

Come gli indiani

Aprile 1906

Dall'alto dell'argine lo sguardo può spaziare lontanissimo sulla campagna. È un mare verde, bianco e rosa; al grano fitto e alto già qualche spanna si alternano le distese colorate dei frutteti in fiore. Qualche macchione di alberi si ammassa scuro qua e là, come un enorme animale che dorme o che sta in agguato, gli spaventapasseri a braccia aperte sono fermi come sentinelle instancabili e solitarie, e i tetti delle fattorie luccicano nel silenzio increspato appena dai fruscii del vento, dal chiacchierare degli uccelli e dall'abbaiare lontano di qualche cane.

Man mano che il sole si fa più alto in cielo, la temperatura cresce e fa sudare.

Sono in cammino da tre ore, ormai, e l'avvicinarsi della città è misurabile dallo stagliarsi più netto dei campanili. Tanti campanili, tantissimi: ma quante chiese ci sono? E quanta gente ci va, in quelle chiese?

Enrico cerca nella tasca, trova un biscotto e comincia a mangiarlo. È duro, crocchia sotto i denti e non fa che aumentargli l'appetito. Dev'essere quasi mezzogiorno, e ha una gran voglia di mettere mano al pane, formaggio e salame che tiene nella bisaccia; però il programma è di fermarsi a mangiare tutti insieme, i sette bambini e l'uomo che li accompagna.

È la seconda volta che va in città, la prima che la raggiunge a piedi lungo il fiume. La volta precedente, con mamma e babbo, aveva viaggiato sul biroccio e si ricorda ancora di quel lungo sbalottare, dello sbuffare della cavalla, dell'arrivo al mercato e dello stordimento nel vedere tutta quella folla, tutte quelle merci, tutto quel viavai; e si ricorda anche dell'indolenzimento che poi aveva sentito per giorni. Meglio a piedi, non c'è dubbio. E inoltre, con gli amici è un'altra cosa: è piú bello, piú divertente. Ogni tanto prendono a farsi scherzi, a rincorrersi, a lanciarsi sassi e zolle d'erba. Romeo l'hanno spinto giú ed è ruzzolato ridendo fin quasi all'acqua, facendo scappare via due anatre urlanti.

La cosa migliore però è l'attesa di quello che vedranno. Il circo di Buffalo Bill è arrivato all'ippodromo, ai margini della città, e in paese per giorni è stato tutto un parlare, tutto un sognare, finché lo zio di Giovanni non si è offerto di accompagnare i bambini a quell'appuntamento imperdibile. Imperdibile, sí: dicono che ci sono soldati e indiani, cavalli e carri, che è uno spettacolo da non dimenticare mai piú.

Gli indiani! Non ne sanno tanto, ma li hanno visti disegnati su qualche giornale e conoscono la fama della loro ferocia, delle battaglie che hanno sostenuto per decenni contro gli uomini bianchi, nelle praterie sterminate dell'America. Assomiglieranno un po' a questa campagna, le praterie? No, no davvero, pensa Enrico. Qui non ci sono i bisonti, non ci sono guerrieri che combattono, né accampamenti, né cariche della cavalleria. Chissà che effetto gli fa, a Buffalo Bill e a tutta la sua gente, il trovarsi in un posto dove le terre sono fatte per essere coltivate e non per correrci attraverso sparando di qua e di là, ubriachi di lotta e di avventura.

Camminano da ore e non sono stanchi, anzi le gambe vanno sempre piú veloci, perché ci mancherebbe solo che arrivassero in ritardo, a cose già iniziate... Ma sono partiti assai per tempo, anzi un po' prima del previsto, perché nessuno di loro ha dormito bene e tutti si sono alzati prestissimo, impazienti, eccitati.

Non capita mica tutti i giorni, una cosa del genere.

Hanno mangiato in fretta, qualcuno non ha voluto nemmeno sedersi sull'erba, nonostante che lo zio di Giovanni, tirando fuori l'orologio dalla tasca del panciotto, abbia assicurato che sono in perfetto orario, che c'è tutto il tempo. Ma prima si arriva, meglio è. Non è che finiranno i biglietti? Non è che tutta quell'attesa e quel camminare saranno vani? – Dài, su, andiamo! – hanno detto i piccoli, e così la sosta è stata breve e nervosa.

Poi di nuovo in cammino, verso i campanili adesso veramente vicini e alti, molto alti, che quello della chiesa del paese non ci arriva neanche a metà, o a un terzo, perché è tozzo e si fa quasi sopraffare dai tigli che gli crescono intorno e lo sommergono di verde. E quando a mezzogiorno in punto hanno cominciato a suonare le campane è stato incredibile, perché è partita una musica a distesa che è arrivata come un'onda di vento a riempire le orecchie e il cielo.

Giungono alle prime strade urbane, convogli bassi e lunghi di edifici tutti attaccati e tutti uguali, e rallentano, quasi intimoriti. Non sono piú nel loro territorio, quello degli spazi aperti, dei campi, delle case rade di cui conosci bene il disegno e sai chi ci abita. Si sentono come devono sentirsi i pellerossa: a disagio e un po' in soggezione tra quell'ammassarsi di mura, di gente e di rumori.